

Il nuovo corso della politica interna italiana

da G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, vol. I, Treves, Milano, 1922

La pagina delle Memorie che qui riportiamo testimonia con quali convincenti Giolitti si sia accinto alla sua opera di governo, partecipando come ministro degli Interni al gabinetto Zanardelli (febbraio 1901-giugno 1903), quando promise quel «pratico esperimento di criteri democratici» che avrebbe dovuto trasformare in senso progressista il sistema italiano liberale conservatore. Giolitti non dubitava che i problemi economici e politici posti dallo sviluppo della società italiana dovessero risolversi con il mantenimento dei principi liberali, ma era altrettanto convinto del fatto che, per garantire insieme allo sviluppo la pace sociale, il governo avrebbe dovuto «prendere in considerazione gli interessi e le aspirazioni delle masse popolari e lavoratrici», anche in relazione alla diffusione sempre più incalzante di nuove dottrine politiche, prima fra tutte il socialismo. Per queste ragioni il governo doveva mostrarsi tutore imparziale di tutte le classi dei cittadini, persuadendo quelle popolari «non colle chiacchiere ma coi fatti che dalle istituzioni attuali esse potevano sperare assai più che dai sogni avvenire, e che ogni loro legittimo interesse avrebbe trovato tutela efficace negli attuali ordinamenti politici e sociali». Il governo avrebbe, perciò, dovuto mantenersi assolutamente neutrale nei conflitti tra le classi, preoccupandosi solo di garantire l'ordine pubblico e la libertà del lavoro.

Con la nuova prassi liberale si assisté a manifestazioni di braccianti svoltesi al grido di «viva Giolitti!», e questo era il segno più tangibile, come sottolinea E. Ragionieri, «di una tendenziale modificazione di rapporti tra le classi subalterne e lo Stato»; questa innovativa prassi politica, tuttavia, fu applicata solo alle aree industriali del Nord e alle zone rurali dove le leghe dei contadini avevano consistenza, non certo al Sud d'Italia, povero e arretrato, quasi del tutto privo di organizzazioni politiche moderne. Sacrificato da Giolitti allo sviluppo industriale del Nord, il Meridione fu abbandonato alle tradizionali prevaricazioni dei proprietari terrieri, fedeli sostenitori della politica giolittiana (letture 3 e 23) contro le plebi agricole: «Nel Mezzogiorno, dove tra l'altro il massiccio flusso migratorio dalle campagne aveva reso più difficile il costituirsi di un'organizzazione contadina, la prassi di Giolitti fu sino dall'inizio più dura, fino a prevedere l'attuazione dello stato d'assedio e a concretarsi in una lunga serie di eccidi proletari, da Candela (Foggia) a Giarratana (Siracusa)» (Ragionieri).

Per la politica interna io ritenevo arrivato il momento di avviarsi ad un più decisivo e pratico esperimento dei criteri democratici. L'avvento infatti della democrazia al governo, con la cosiddetta rivoluzione parlamentare del '76 ed il trionfo della Sinistra¹, era stato di carattere più che altro dottrinario, toccando più particolarmente, e in modo non interamente benefico, la politica finanziaria dello Stato. Le inclinazioni democratiche della Sinistra si erano insomma più che altro sfogate nel fare una politica popolare di spese, che se per un verso parevano giustificate dalle condizioni e dai bisogni

delle regioni meno fortunate e più arretrate, per un altro minacciavano la compagine finanziaria dello Stato. E se le convinzioni democratiche della Sinistra erano rimaste ferme nella dottrina, nella pratica parlamentare avevano subito inevitabili oscuramenti per la politica del «trasformismo» del Depretis, e per le nuove tendenze dittatorie a cui il Crispi si era ormai avviato. C'era poi un punto nel quale le idee mie si distinguevano nettamente da quelle degli altri rappresentanti della democrazia di quel tempo. La Sinistra democratica era pur sempre una espressione della borghesia, sia pure della borghesia minuta in confronto a quella degli ottimati rappresentata dalla vecchia Destra, specie lombarda, e le sue ispirazioni dottrinarie erano pure attinte alle scuole della democrazia borghese [...]. Io pensavo

invece che fosse già arrivato il momento di prendere in considerazione gli interessi e le aspirazioni delle masse popolari e lavoratrici, che in quasi tutto il paese soffrivano sotto la pressione di condizioni economiche, di salario e di vita, spesso addirittura inique, ed avevano cominciato, tanto nelle grandi città industriali che qua e là nelle campagne, ad agitarsi e a farsi sentire [...]. Il malessere economico che gravava sul paese, col conseguente sorgere e diffondersi del malcontento e delle agitazioni nelle classi popolari e nella piccola borghesia, che ne erano particolarmente colpite, e l'affacciarsi di nuove dottrine politiche quali il socialismo, che facevano presa sulle folle tanto nelle città che nelle campagne, creavano indubbiamente nuovi e gravi problemi sia economici che politici, di non facile soluzione, e che preoccupavano le classi dirigenti ed il Parlamento. La principale questione che, in tali condizioni, si poneva alle classi politiche ed agli uomini di governo, era se questi problemi potevano risolversi col regime di libertà o se essi richiedevano e imponevano un restringimento di freni e l'adozione di provvedimenti eccezionali. Per conto mio non dubitai un solo momento che la loro retta soluzione non potesse ottenersi che col mantenimento dei principî liberali, e che qualunque provvedimento di reazione per soffocare il malcontento e per impedire la manifestazione delle nuove aspirazioni popolari avrebbe avuto il solo effetto di peggiorare le cose e minacciare le stesse istituzioni [...].

Osteggiare questo movimento non avrebbe potuto avere altro effetto che di rendere nemiche allo Stato le classi lavoratrici, che si vedevano costantemente guardate con occhio diffidente anziché benevolo da parte del governo, il cui compito invece avrebbe dovuto essere di tutore imparziale di tutte le classi di cittadini. Un governo che non interveniva mai, e non doveva di fatto intervenire, quando i salari erano bassissimi, non aveva alcuna ragione di intervenire come qualche volta faceva, quando la misura del salario, per la legge economica della domanda e dell'offerta, avesse pure raggiunto

una cifra che ai proprietari paresse eccessiva. Questa non era funzione legittima del governo [...]. Io consideravo insomma che, dopo il fallimento della politica reazionaria², noi ci trovavamo all'inizio di un nuovo periodo storico, e che ognuno che non fosse cieco doveva ormai vederlo. Nuove correnti popolari entravano ormai nella nostra vita politica, nuovi problemi si affacciavano ogni giorno, nuove forze sorgevano con le quali il governo doveva fare i conti. Il moto ascendente delle classi operaie si accelerava sempre più ed era moto invincibile perché comune a tutti i paesi civili e perché poggiava sui principî dell'uguaglianza fra gli uomini. Nessuno poteva ormai illudersi di poter impedire che le classi popolari conquistassero la loro parte d'influenza sia economica che politica; ed il dovere degli amici delle istituzioni era di persuadere quelle classi, e persuaderle non colle chiacchiere ma coi fatti, che dalle istituzioni attuali esse potevano sperare assai più che dai sogni avvenire, e che ogni loro legittimo interesse avrebbe trovato tutela efficace negli attuali ordinamenti politici e sociali. Solo con un tale atteggiamento ed una tale condotta da parte dei partiti costituzionali verso le classi popolari si sarebbe ottenuto che l'avvento di queste classi, invece di essere come un turbine distruttore, riuscisse a introdurre nelle istituzioni una nuova forza conservatrice e ad aumentare grandezza e prosperità alla nazione [...]. L'organizzazione delle leghe di resistenza era legittima; nulla contro la legge potevasi accusare nei loro programmi e nella loro lotta pacifica per miglioramenti economici; le loro domande erano pure entro i limiti dell'equità perché le misure di salario richieste erano così discrete che con tali salari in molte parti d'Italia non si sarebbero trovati lavoratori [...]. Il governo non aveva che due doveri, quello di mantenere l'ordine pubblico ad ogni costo e quello di garantire nel modo più assoluto la libertà del lavoro.